

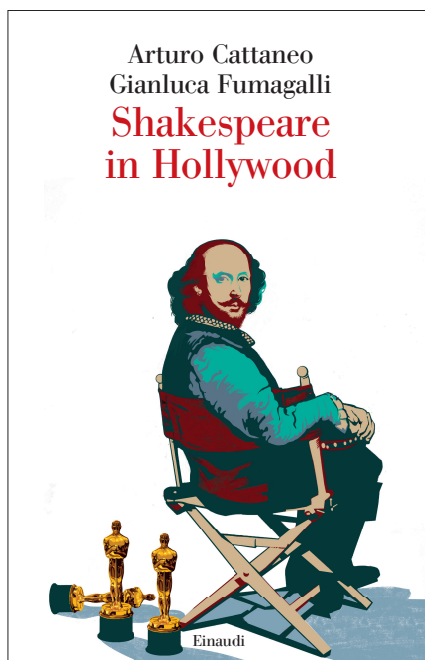
Arturo Cattaneo
Gianluca Fumagalli
**Shakespeare
in Hollywood**



un libro ricco, generoso, e necessario a chi ami Shakespeare e il cinema

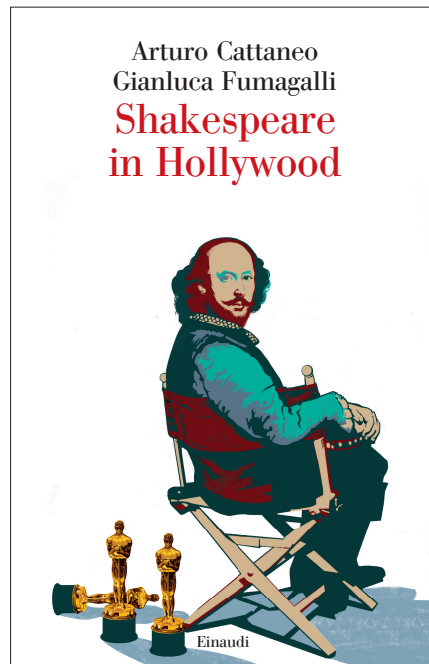
NADIA FUSINI (Robinson - la Repubblica)

Un viaggio lungo un secolo tra cinema e teatro,
Europa e America, mito e cultura popolare



«Più di ogni altro scrittore, ce n'è uno che ha fornito al cinema drammi, poesie e canzoni. Centinaia di attori, scrittori e registi hanno lavorato in film ispirati dalla sua magnifica eredità». Così Kenneth Branagh presenta un omaggio filmato di Hollywood a Shakespeare, durante la notte degli Oscar del 1997. È l'epifania di un processo di appropriazione culturale che ha accompagnato, con un andamento di tipo carsico, tutta l'evoluzione di Hollywood nella sua sfida al teatro per l'egemonia nell'*entertainment* moderno. Shakespeare è la figura più titolata nell'intera storia degli Academy Awards: 86 candidature hanno portato a 30 Oscar per 26 film considerati shakespeariani a vario titolo. Questo sorprendente «culto dell'antenato» ha coinvolto, oltre ai canonici Laurence Olivier, Orson Welles, Franco Zeffirelli e Kenneth Branagh, grandi artisti hollywoodiani come D.W. Griffith, Mary Pickford e Douglas Fairbanks, Katharine Hepburn, Charlie Chaplin, George Cukor, Ernst Lubitsch, John Ford con Victor Mature, Joseph L. Mankiewicz con Marlon Brando, Elizabeth Taylor e Richard Burton, Charlton Heston, Al Pacino e molti altri.

All'inizio, «travestire» Shakespeare a teatro era stata una pratica comune, e dal giubileo del 1769 in poi il mito che si era creato intorno al Bardo ne aveva fatto qualcosa di ancora più grande: il fondamento del DNA culturale dei popoli di lingua inglese. Agli inizi dell'Ottocento, Jane Austen scriveva che Shakespeare è «parte della costituzione di ogni inglese [...] si diventa intimi con lui istintivamente». E come per ogni patrimonio genetico, il figlio pensa di averne diritto tanto quanto il padre, per cui i nascenti Stati Uniti se n'erano appropriati con naturalezza, decisione e creatività. Anche al cinema. Shakespeare era stato parte della conquista del West, onnipresente nelle città dei minatori e nei saloon di frontiera: non era innaturale che affiorasse in un western come *My Darling Clementine* di John Ford. O in un film di fantascienza come *Forbidden Planet*. In un musical ambientato a New York come *West Side Story*. O anche che fosse esplicitamente preso a modello per una tipica *gangster story*, come nel caso di *Joe MacBeth*.



Premessa

Abbiamo concepito l'idea di questo libro insegnando in team teaching il teatro di Shakespeare rivisto dal cinema, all'Università Cattolica di Milano. Anno dopo anno, analisi dopo analisi di film e plays, ci siamo resi conto che, al di là delle tante versioni filmate di Amleto o di Romeo e Giulietta, emergeva un'intrigante storia inedita di appropriazione culturale che si era sviluppata lungo tutto il secolo del cinema. Parafrasando la celebre frase di Kennedy, non ci si doveva chiedere quello che Hollywood ha fatto per Shakespeare, ma quello che Shakespeare ha fatto per Hollywood.

La prima fonte nel nostro percorso di ricerca sono stati i ventisei film «shakespeariani» che Hollywood ha premiato con trenta Oscar su ottantasei candidature. L'elenco è qui riportato nel capitolo Il culto dell'antenato nella storia dell'Academy (in ordine cronologico) e compreso nell'Indice dei film shakespeariani (in ordine alfabetico). Li abbiamo potuti vedere e rivedere: sono disponibili in dvd, a volte arricchiti da contributi extra per noi preziosi, come nel caso di Shakespeare in Love. Anche molti altri film di cui raccontiamo la storia, o descriviamo una scena, si possono trovare in dvd.

Tutte le traduzioni dall'inglese sono opera degli autori: i testi di Shakespeare, i dialoghi dei film (analizzati in versione originale) e le citazioni riportate da libri, articoli e video.

Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli

Prologo

Shakespeare è l'antenato mitico di Hollywood?

William Shakespeare è sepolto in questo cimitero: ha vissuto i suoi ultimi anni qui a Los Angeles.

S. MARTIN in *L.A. Story*

L'industria del cinema come la conosciamo è nata sostanzialmente al tempo di Shakespeare.

M. NORMAN su *Shakespeare in Love*

Shakespeare non è sepolto a Los Angeles, questa è solo la gag surreale di uno dei più popolari comici americani di sempre, Steve Martin. Il suo film *L.A. Story* (1991) fa la parodia degli stereotipi culturali della città del cinema, in questo caso la convinzione, diffusa da sempre in certi ambienti di Hollywood, che Shakespeare sia un loro antenato, il loro quarto di nobiltà. Proprio su questa convinzione si basa *Shakespeare in Love*, un film del 1998 che nei propositi del suo ideatore, Marc Norman, racconta il teatro elisabettiano come una protoindustria dell'*entertainment* di massa, in anticipo di tre secoli sulla novecentesca «fabbrica dei sogni» californiana. È uno dei pochi film shakespeariani che abbia riscosso un successo popolare paragonabile a quello di cui ha goduto Shakespeare con i suoi *plays* nella Londra dei teatri pubblici. È anche il più esplicito dei film hollywoodiani che si rifanno a Shakespeare, tanto da risultare perfino smaccato: l'unico ad avere proprio lui nel ruolo del titolo e, per di più, associato a *love*, una parola magica per lo *show business* di ogni tempo. Il giovane Will Shakespeare è qui il protagonista di una commedia romantica che al suo interno riscrive anche la più famosa delle sue tragedie, *Romeo e Giulietta*. Ma Will è prima di tutto uno *scriptwriter* pressato dalle richieste assillanti di un'industria dello spettacolo che esige sempre nuove opere, e a cui lui chiede sempre più soldi, con il sogno di diventare azionista della compagnia e ottenere quindi una quota dei profitti. Certo, il suo personaggio non corrisponde allo Shakespeare dell'iconografia tradizionale, il posato gentiluomo dai baffetti curati che presiede con distacco olimpico e sguardo mite ai destini della letteratura inglese da sopra un rigido colletto elisabettiano. Nella Hollywood *ante litteram* di *Shakespeare in Love*, persino un capolavoro come *Romeo e Giulietta* è concepito non per ispirazione di una Musa – quella, si spera, verrà in corso d'opera –, ma per onorare la firma sul contratto stipulato tra un finanziatore che vuole entrare nel business e un funambolico impresario teatrale, prima ancora che Shakespeare abbia scritto una sola riga. Hollywood si rispecchia compiaciuta in questo film che racconta del suo mitico antenato, e lo celebra solennemente in occasione dell'ultima notte degli Oscar nel secolo del cinema.

Indice

Prologo Shakespeare è l'antenato mitico di Hollywood?

I E l'Oscar va a... William Shakespeare

1. L'ultima notte degli Oscar nel secolo del cinema
2. Un *blockbuster* con Shakespeare nel ruolo del titolo

II Il culto dell'antenato nella storia dell'Academy

III Il seme di Shakespeare

1. La fine del teatro per tutti
2. La nascita di un mito
3. Shakespeare «al buio»

IV Shakespeare muto: il paradosso delle origini

1. Prima di Hollywood, Londra: il primo film shakespeareiano
2. Prima di Hollywood, Parigi: il sogno di Shakespeare
3. Il fondatore di Hollywood: uno «Shakespeare dei poveri»
4. «Shakespeare dovrebbe essere ascoltato»

V La prova del fuoco per gli attori

1. La paura e la voglia di fare Shakespeare
2. Un banco di prova per gli attori
3. L'arma segreta degli attori
4. «La natura amletica di Charlie Chaplin»
5. Il soliloquio del re balbuziente

VI Un monumento di carta

1. La Folger Shakespeare Library a Whashington
2. L'eredità di Shakespeare per gli attori

VII Hollywood sfida il teatro

1. Il *Sogno* di Shakespeare nell'anfiteatro di Hollywood
2. *Voodoo Macbeth*: un New Deal per salvare il teatro
3. Shakespeare come status symbol

VIII Shakespeare vs Hitler

1. *To Be or Not to Be*
2. «We Band of Brothers»
3. La seconda vita di *Henry V*

IX Shakespeare in Tombstone

1. Totem di Frontiera
2. *My Darling Clementine*
3. Il soliloquio del pistolero

X Dietro le quinte di *Otello*

1. Un film noir sul lavoro dell'attore
2. La guerra dei teatri

XI *Hamlet*, il miglior film

1. «Non si direbbe mai che è Shakespeare»
2. L'importanza della profondità di campo
3. Un thriller psicanalitico
4. Il potere della pantomima

XII Lontano da Hollywood

1. Off-Hollywood *Macbeth*

2. Il Moro di Venezia, in Marocco

3. «Thanksgiving for Sam Wanamaker»

XIII Marlon Brando in Campidoglio

1. Quo vadis, Hollywood?

2. 100 % Shakespeare in 100 % Hollywood

XIV Broadway rispolvera Shakespeare

1. Shakespeare *extravaganza*: *The Boys from Syracuse*

2. Dietro le quinte di un musical: *Kiss Me Kate*

XV Shakespeare nel DNA

1. L'idea di partenza

2. Lo strano caso di *Joe MacBeth*

3. La ragazza della *Tempesta* nel deserto e nello spazio

4. *Romeo e Giulietta* nel West Side

XVI Il crepuscolo di Shakespeare in Hollywood

1. Il paradosso di *Antonio e Cleopatra*

2. L'ossessione del Mosè di Hollywood

XVII Oltre il teatro

1. Un regalo di nozze: il teatro nel cinema

2. Si chiude un cerchio con *The Taming of the Shrew*

3. Giulietta aveva quattordici anni

4. «È cinema, cinema puro»

XVIII Shakespeare Renaissance

1. Il fantasma di Shakespeare si aggira per Hollywood

2. Molto rumore per Branagh

3. Le parole di Shakespeare, e il resto è il cinema

XIX Shakespeare in tutte le salse

1. Amleto è un vero *action hero*?
2. «*Bambi* in Africa, con un tocco di *Amleto*»
3. 1996: l'anno di *Richard III*

XX L'apoteosi di Shakespeare in Hollywood

1. L'omaggio dell'Academy
2. *Hamlet* nello splendore del 70 mm
3. *Romeo + Juliet* conquista la mtv Generation
4. La seconda vita di *Shakespeare in Love*

XXI C'era una volta... Hollywood sul Tamigi

1. La nascita dello *show business*
2. Shakespeare nostro contemporaneo
3. Il lavoro degli sceneggiatori

XXII Un finale mitico

1. L'applauso che resuscita
2. *Dea ex machina*
3. «Write me well»
4. L'*Eneide* di Hollywood

Nota bibliografica

Indice dei film shakespeareiani

Indice dei nomi e delle opere

Elenco delle tavole fuori testo

Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli hanno lavorato per vent'anni in *team teaching* all'Università Cattolica di Milano sull'analisi dei film shakespeariani



Arturo Cattaneo insegna Letteratura inglese all'Università Cattolica di Milano. Ha studiato al Warburg Institute di Londra e ha pubblicato libri e articoli sulla letteratura e la cultura inglese del Rinascimento, la persistenza della tradizione classica nella letteratura inglese moderna, il romanzo del Settecento, la letteratura postcoloniale di lingua inglese, i rapporti tra letteratura e diritto, i rapporti letterari e culturali anglo-italiani. Tra i libri, *Chi stramalediva gli inglesi. La diffusione della letteratura inglese e americana in Italia tra le due guerre* (Vita e Pensiero 2007), e un lungo saggio creativo, *Shakespeare e l'amore* (Einaudi 2019). È autore di *A Short History of English Literature* (Mondadori 2019). Ha tradotto e curato l'edizione italiana dei saggi inglesi di Iosif Brodskij, *Profilo di Clio* (Adelphi 2003), e il libro di Charles Simic sull'arte di Joseph Cornell, *Il cacciatore d'immagini* (Adelphi 2005). È anche autore di romanzi (*Ci vediamo a settembre*, Sedizioni 2010; *La notte inglese*, Mondadori 2012) e racconti.

Gianluca Fumagalli è autore di film e regista di serie tv, docente e conferenziere. Ha scritto e diretto film indipendenti «riconosciuti d'interesse culturale nazionale» premiati in festival internazionali: *Come dire...* (1983), *A fior di pelle* (1987), *Café La Mama* (1991), *Quasi quasi...* (2001). Ha firmato la regia di popolari serie tv per Disney e Mediaset. Laureato in Letteratura americana con una tesi sull'adattamento filmico del *gangster novel*, ha pubblicato un libro a più mani sul cinema di fantascienza, *Effetto macchina* (Il Formichiere 1978) e ha tradotto il fondamentale testo sul montaggio cinematografico del Premio Oscar Walter Murch, *In un batter d'occhi* (Lindau 2000). Ha insegnato per anni a San Francisco, dove ha sviluppato in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura un format di conferenze-spettacolo, «Visite guidate al cinema italiano».

la Repubblica
ROBINSON

28 Aprile 2024

SHAKESPEARE E IL CINEMA SEMPRE IN LOVE

Il saggio di Cattaneo e Fumagalli spiega perché il Novecento americano
adottò il Bardo nel suo canone, alimentando Hollywood

di Nadia Fusini

In un libro ricco, generoso, e necessario a chi ami Shakespeare e il cinema, Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli ci raccontano di come Shakespeare in Hollywood trionfi, in tutti i sensi. È un piacere avere tra le mani questo vero e proprio strumento didattico (il risultato, ci dicono gli autori, di un team teaching che si è tenuto all'Università Cattolica di Milano, e beati gli studenti! mi sono detta) che, grazie a una articolazione complessa e coerente, ci introduce passo dopo passo nel mondo del teatro shakespeariano, prima a Londra nella sua epoca per arrivare poi a Hollywood, dimostrando equanime competenza in campo teatrale e cinematografico.

La tesi è semplice e convincente. Una forma nasce, cresce, prolifica, si impone, domina, e via via nel processo muta, tramuta. E il seme di Shakespeare è fertile, fruttifero, genera e si rigenera con una fecondità strabiliante. Fino a conquistare l'America. O potremmo anche dire: acquisendo Shakespeare nel proprio canone, l'America accoglie con slancio un magnifico creatore di lingua, un antenato con cui si rifà il passato, anzi, il pedigree. Tanto di cappello, dunque, alla cultura americana, perché una cultura è grande se sa conquistare per se stessa una tradizione, accogliendo esperienze di lingua che nascono altrove. Certo, Shakespeare scrive in inglese, è facile accoglierlo nel Nuovo Mondo. Ma attenzione, l'inglese non è l'americano: l'americano nasce lì, in quel Paese di migranti, perché giustamente una lingua si muta e trasforma grazie all'esperienza che fa su un differente suolo, nell'incontro e scontro tra popoli con idiomi diversi, che proprio così, scambiandosi la parola materna, insieme compongono un nuovo idioma. E questo accade in America con Shakespeare. Senz'altro Cattaneo e Fumagalli ci convincono.

Ci aveva già avvertito del resto un filosofo di talento, Stanley Cavell, il quale negli anni '70 e '80 del secolo scorso ci ha donato libri importanti (tra cui *The Pursuit of Happiness. The Hollywood Comedy of Remarriage*), con i quali ci guidava a riconoscere come "la trasformazione della coscienza culturale negli Stati Uniti" fosse di fatto "intrecciata al cinema", il che in America significa Hollywood; e al cuore del cinema hollywoodiano, c'era senz'altro Shakespeare. Il suo teatro. Al quale teatro sempre Cavell dedicherà un fondamentale volume, *Disowning Knowledge in Seven Plays of Shakespeare*, del 1987, tradotto per Einaudi nel 2004 da Davide Tarizzo col titolo *Il ripudio del sapere*. In quel titolo che sconfessava il sapere, c'era l'allusione a un altro tipo di conoscenza, di cui Shakespeare sarebbe maestro. Ovvero, la scoperta che nel medium teatrale sviluppa una energia vitale, che origina una nuova intelligenza del mondo, che è anche un nuovo sapere. Del resto, il nostro caro vecchio Hegel (noi non sputiamo su Hegel) – sì, proprio lui, Georg Wilhelm Friedrich, la "vecchia talpa" lo chiamerebbe Amleto, ce l'aveva insegnato: ogni epoca ha la propria forma espressiva, e dopo la tragedia antica e il grande romanzo dell'epoca borghese, ecco nell'epoca moderna la forma artistica che più le si addice, è il cinema. Il cinema è il medium che trionfa nel Novecento. E, paradosso felice, nel cinema del Novecento, Shakespeare trionfa.

Illuminanti sono le pagine che i due autori dedicano prima allo Shakespeare muto, nel paradosso delle origini del cinema cogliendo l'apertura di una nuova forma di teatralità, per poi via via accompagnarci di apoteosi in apoteosi sempre con Shakespeare prima a Hollywood, e poi a Broadway, e poi di nuovo sulle rive del Tamigi, in una festa che vede il Bardo sopravvivere "in tutte le salse", come si dice nel capitolo 19. Indiscutibile il punto centrale che sostiene la ricerca: nel Dna culturale dei popoli di lingua inglese c'è Shakespeare. Sì, è così. Giustamente i due autori ricordano Jane Austen, che con grande semplicità riconosce: Shakespeare è nella "costituzione" stessa di una/o English speaker. Più tardi Virginia Woolf lo ripeterà, dandoci anche un'altra indicazione importante: se Shakespeare è grande, è perché è "anonimo". È un uomo qualunque, e si vuole tenere nell'ombra. Non parla di sé, semmai si incarna nel vasto repertorio dei vari tipi umani che inventa. E non a caso, per descrivere il suo mestiere, non usa termini colti, tipo *dramatist* (come si definisce Ben Jonson), ma la parola comune all'epoca di *playwright*. E proprio lì c'è la chiave. Nella radice del termine non viene evocata l'arte della scrittura (dal verbo *write*), ma il lavoro (*wright* da *work*). Shakespeare è uno che "lavora" in teatro. Già all'epoca elisabettiana una fornace a ritmo continuo, o per dirla con Cattaneo e Fumagalli, culla ante litteram dello show business.

Il Messaggero

24.02.2024

SHAKESPEARE, IL BRITANNICO DI HOLLYWOOD

L'anglista Arturo Cattaneo e il regista Gianluca Fumagalli firmano un saggio innovativo:
«Così l'America ha adottato il Bardo e gli studios hanno riconosciuto nel suo teatro pop l'antenato del cinema di oggi»

di Riccardo De Palo

“Shakespeare, visto dagli americani, era un self-made man», dice Arturo Cattaneo. «Nel nostro libro - interviene Gianluca Fumagalli - non siamo arrivati ad *Anonymous*, il film del 2011 di Roland Emmerich che racconta la versione cospirativa del Bardo. Qualcuno non può ancora accettare che sia stato un semplice attore, e non un letterato o un nobile, a scrivere le più belle opere teatrali di tutti i tempi. Invece è questo che a Hollywood hanno percepito subito: Shakespeare era uno di loro». Cattaneo insegna letteratura inglese all'Università Cattolica di Milano, mentre Fumagalli è regista e studioso di cinema. Insieme hanno firmato *Shakespeare in Hollywood*, un saggio che vede il Bardo da una prospettiva nuova. Ovvero, come il drammaturgo di Stratford-upon-Avon sia stato adottato dall'America, quasi alla stregua di uno dei suoi padri fondatori. Emblematico è il caso della Folger Shakespeare Library a Washington, inaugurata nel 1932 da uno dei più grandi uomini d'affari e finanziari americani, Henry Clay Folger. Emblematica la scelta la scelta del luogo in cui viene edificata: “Non solo all'ombra del Congresso e della sua Biblioteca, ma perfettamente allineata al Monumento a Washington e al Lincoln Memorial».

Ma come nasce questo libro? «Abbiamo studiato insieme - raccontano gli autori - eravamo compagni di scuola al liceo Carducci di Milano. Ci siamo persi di vista, poi ci siamo ritrovati e abbiamo deciso di tenere delle analisi dei film shakespeariani alla Cattolica. Per divertimento, ci siamo chiesti, parafrasando J.F. Kennedy, non tanto cosa Hollywood possa fare per Shakespeare, ma cosa Shakespeare possa fare per Hollywood». In apertura, colpisce la lista di premi Oscar più o meno indirettamente legati alle opere del Bardo: una trentina. Senza contare tutte le nomination. Per Laurence Olivier nel 1946 si dovette ricorrere a un Premio Speciale. «Il teatro popolare di Shakespeare - dice Fumagalli - viene arruolato da Hollywood, che lo ritiene il suo mitico antenato. E questa cosa non viene mai detta apertamente, finché, con *Shakespeare in Love*, nel 1998, esce allo scoperto». Proprio con questo film, che apre e chiude il libro, il Bardo si aggiudica sette Oscar, tutti in una volta. L'opera scritta da Tom Stoppard e diretta da John Madden fa la storia del cinema, con il drammaturgo interpretato da Joseph Fiennes, che canta il suo amore per Viola De Lesseps, alias Gwyneth Paltrow. Ma non è la prima volta che il Bardo diventa protagonista di un film. «Novant'anni prima della brillante fantasia storica di *Shakespeare in Love*, Georges Méliès è l'unico cineasta a concepire l'idea di fare un film non da ma su Shakespeare: *Le rêve de Shakespeare*». Tutti ricordano il *Viaggio sulla Luna* di questo grande pioniere del cinema, che definiva i suoi film "attrazioni". «Purtroppo - dice Fumagalli - non abbiamo potuto vederlo perché è andato perduto. Però è stata ritrovata una sinossi scritta dal fratello di Méliès che era il suo agente in America».

Uno dei migliori film tratti da Shakespeare è certamente *Otello* di Orson Welles, che però fu girato nel 1952 in Marocco, ad Essaouira, «dopo la rottura del regista con gli studios». Altra sorpresa del libro è Katharine Hepburn, che vince il primo dei suoi quattro Oscar con un film minore, *Morning Glory* (1933) in cui recita la parte di una provinciale che arriva a New York in cerca di un provino: «Recita *To be or not to be*, un'interpretazione che dà i brividi, una delle più belle per un monologo pensato per un maschio». Ma cosa farebbe oggi Shakespeare, se fosse vivo? «Forse - dice Cattaneo - lo troveremmo a Beverly Hills alla guida di una Porsche e sarebbe un autore importante nel campo del cinema, o delle serie tv. Magari uno di quei registi-sceneggiatori che poi diventano anche produttori, alla Cruise, alla Soderbergh, alla Clooney». «O avrebbe invece cercato di fare l'attore?» ipotizza Fumagalli. «Nella vita ha avuto tante soddisfazioni, ma mai quella di essere l'attore protagonista».

IL FOGLIO

quotidiano

04.03.2024

UN SAGGIO RAFFINATISSIMO E DIVERTENTE

SHAKESPEARE IN HOLLYWOOD: LA LUNGA STORIA D'AMORE TRA L'AMERICA E IL BARDO

di Alberto Mattioli

Benché uno degli autori sia un accademico italiano, Arturo Cattaneo (l'altro è il regista Gianluca Fumagalli), e il libro sia perfino edito da Einaudi, questo *Shakespeare in Hollywood* non è solo un saggio raffinatissimo, ma anche divertente. La tesi è che il cinema e l'entertainment contemporaneo e più in generale l'America abbiano scelto come fondatore mitico, tipo Enea con Roma, il vecchio Will: padre della lingua, certo, ma anche dello spettacolo. Da qui la lunga storia che lega Hollywood al Bardo, dai muti (un paradosso, il Re della parola senza parole: ma ne furono girati più di quattrocento) al delizioso *Shakespeare in love*, sette Oscar nel '99, che non è un film tratto da Shakespeare ma su Shakespeare, e ambienta i meccanismi dello show business nell'Inghilterra elisabettiana (però i coltissimi autori segnalano che già nel 1907 il mitico Georges Méliès aveva girato un *Rêve de Shakespeare* che mostrava il dolce cigno dell'Avon mentre scriveva la scena dell'assassinio di Cesare: ovviamente muto e, alas, anche perduto).

Del resto, gli Oscar nascono nel '29: nel '36, zac!, ecco le prime due statuette shakespeariane, per il *Sogno di una notte di mezza estate* di Max Reinhardt, tratto dal musical kolossal appena messo in scena all'Hollywood Bowl per 150 mila spettatori. Il sonoro non porta bene alle due superstar del muto, i coniugi e soci Douglas Fairbanks e Mary Pickford, che nel 1929 vogliono dimostrare di saper recitare anche con la voce nella *Bisbetica domata*: ma il film esce nelle sale nel weekend del crac di Wall Street, ed è un fiasco. Andrà meglio con un'altra coppia d'oro: Richard Burton ed Elizabeth Taylor, diretti da Franco Zeffirelli, che gira anche un bellissimo *Romeo e Giulietta* e purtroppo pure un *Amleto* con Mel Gibson. Nello Shakespeare in pellicola c'è davvero di tutto: un Romeo di 43 anni, Leslie Howard, e una Giulietta di 34, Norma Shearer nel film del '36 e il *Romeo + Juliet* di Baz Luhrmann con DiCaprio a Verona Beach che sessant'anni dopo fa innamorare la generazione Mtv, tre Lawrence Olivier (posso dirlo? Rivisti oggi, così invecchiati...), Ernst Lubitsch che ambienta il suo *To be or not to be* nella Varsavia occupata dai nazisti e Tom Stoppard con il suo cerebrale, ironico, divertente *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*. Intanto Broadway sforna a ripetizione musical di successo che diventano subito film: *The Boys from Syracuse* (sarebbe *La commedia degli errori*), *Kiss me Kate*, *West Side Story*... E il genio dei genii Orson Welles sposta il *Macbeth* ad Harlem con le streghe che fanno il voodoo e il *Giulio Cesare* fra le divise fasciste (e senza Sgarbi and friends che strillano al lesò Bardo).

Di base, c'è il culto americano per l'inglese Shakespeare: nonostante i due popoli siano divisi dalla stessa lingua, gli yankee attuano in letteratura la stessa "translatio imperii" poi compiuta anche in geopolitica. Il padre della patria Thomas Jefferson arriva in pellegrinaggio a Stratford e bacia il suolo, mentre Alexis de Tocqueville in viaggio per la democrazia americana scopre che "non c'è quasi baracca di pioniere dove non si trovi qualche opera di Shakespeare. Ricordo di aver letto per la prima volta il dramma feudale *Enrico V* in una baita". La passione per il teatro trova la sua nuova frontiera: raccontano Cattaneo & Fumagalli che a San Francisco, nel decennio della corsa all'oro, "si registrano 1.105 produzioni teatrali, di cui 66 minstrel shows; 84 extravaganza (un potpourri che includeva danza, pantomime, numeri da circo); 48 opere liriche in cinque lingue differenti; 907 drammi veri e propri". A proposito di drammi: a New York, il 10 maggio 1849, la rivalità fra due attori, l'inglese William Charles Macready e l'americano Edwin Forrest, che recitano entrambi *Macbeth*, scatena tumulti e scontri a carattere teatralpatriottico che portano in piazza 15 mila persone. La polizia perde la testa, spara e fa almeno trenta morti. E poi dicono che non è vero che Macbeth, anzi, scusate, meglio non nominarlo, lo "Scottish play", porti sfiga...

il manifesto

08.03.2024

AL CUORE DELLA MACCHINA INFERNALE C'È SEMPRE IL BARDO

Il saggio di Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli pubblicato da Einaudi

di Giacomo Giossi

Se il cinema, soprattutto quello hollywoodiano, è una continua produzione - spesso estenuante - di nuovi immaginari più o meno efficaci, ma sempre impalpabili, il teatro di questi immaginari ne è il corpo vivo e William Shakespeare il suo più grande e influente officiante. Il cinema americano da sempre ricerca e produce di sé un'identità forte e ben definita dentro alla quale camuffare il proprio passato. Un mischiamento che è una vera e propria messa in scena, perché Hollywood è sempre Hollywood dietro come davanti alla cinepresa, e ogni film è un meta film: motivo per cui al centro del cinema di Hollywood non vi sono i registi o gli sceneggiatori (come la lunga e legittima protesta ha dimostrato), ma i produttori.

Non è solo una questione economica anche se non è certo un fatto secondario, ma è prima ancora una questione di mescolare gli ingredienti perché ogni film oltre a raccontare la sua storia, rappresenta la storia di Hollywood. E si muove da qui il denso e colto saggio di Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli, *Shakespeare in Hollywood* (Einaudi), ovvero dal trionfo agli Oscar di *Shakespeare in love* di John Madden prodotto dalla Miramax allora ancora condotta da Harvey Weinstein. Il film di Madden rappresenta il coronamento di un viaggio che nasce agli albori di Hollywood quando il Bardo diviene forse il più rilevante sceneggiatore cinematografico di sempre. Qui non si tratta solo di saccheggiare l'opera di un classico, ma agire una mutazione che intrecci l'aspetto creativo con quello identitario. E quando *Shakespeare in love* trionfa agli Oscar lo fa battendo sorprendentemente quello che fino ad allora rappresentava appieno l'identità americana più di ogni altra cosa: un film di guerra. Meglio ancora è un film di guerra di Steven Spielberg, ovvero *Salvate il soldato Ryan*. Siamo nel 1998 alle soglie del ventunesimo secolo e William Shakespeare ottiene così pienamente i natali a Los Angeles.

Per arrivare a questo è stato centrale il ruolo di Harvey Weinstein che con la sua ben nota aggressività e spregiudicatezza è riuscito a convincere la maggioranza dei membri dell'Academy. E possiamo solo immaginare la sua volgare capacità persuasiva. Weinstein poi finito nella polvere o meglio agli arresti dove verrà condannato per violenza sessuale e stupro nel febbraio del 2020, rappresenta alla perfezione quella capacità bulimica, violenta e ossessiva di quel mondo che trasforma ogni forma di inclusione in razzia trasfigurante. Tuttavia come individuano gli autori di *Shakespeare in Hollywood*, il Bardo viene solo apparentemente divorato dalla necessità di racconto del cinema perché in realtà arriva a pervaderne i meccanismi narrativi rivelando, nel tempo breve dell'epica hollywoodiana, la sua straordinaria e irriducibile forza creativa. L.A. dove tutto viene incluso per essere rimasticato e identificato come prodotto originale di una città e del suo sogno che deve raggiungere tutto il mondo, si ritrova così parte in commedia di un autore realmente mefistofelico ed eterno. I grandi burattinai vengono ridotti a ridicole comparse di un gioco più grande di loro, perché interpretare Shakespeare significa non appropriarsene, ma cedere al suo intrigo e alla sua irresistibile seduzione.

Il saggio di Cattaneo e Fumagalli diviene così anche un prezioso catalogo delle traiettorie interpretative compiute al cinema: da Lubitch a Marlon Brando da Brodway a Bambi di Walt Disney. La grandezza di Hollywood chiaramente è evidente, al punto che ancora oggi è il cuore di un movimento straordinario. Una macchina infernale capace comunque di produrre meraviglia, ma la presenza di Shakespeare assume sempre più i toni di una dipendenza da cui non potrà mai divincolarsi. Hollywood rende così plastica la contemporaneità di Shakespeare che va ben oltre le produzioni che hanno rielaborato i suoi lavori o ne hanno preso spunto, ma arriva fin dentro i singoli personaggi, nei loro caratteri e nei loro movimenti emotivi. Una vera e propria sudditanza che non ha bisogno di ulteriori evidenze.

Rileggendo criticamente il cinema americano attraverso il teatro di Shakespeare, come proposto in *Shakespeare in Hollywood*, è possibile recuperare il senso di molte delle opere di una cinematografia spesso fraintesa o magari sottovalutata perché ricondotta ad un immaginario americano che tende ad appiattire una complessità che invece è fortemente insita nelle sceneggiature come nel lavoro attoriale e di regia. Un gusto per il racconto, magari ingenuo, unito ad una voracità di spettacolo e a un desiderio (anche questo abbastanza ingenuo) di impattare sul pubblico globale rivelano certamente un carattere egemonico, ma anche una necessità obbligata, quella di rivolgersi a William Shakespeare. Godiamoci lo spettacolo della notte degli Oscar, ma non senza considerare che il vincitore sarà molto probabilmente sempre lui, il Cigno dell'Avon, già accreditato di ben 30 premi Oscar.

20/04/2024

SHAKESPEARE HOLLYWOODIANO

di Diego Gabutti

Shakespeare è autore di tragedie, commedie e drammi storici, come si legge nel titolo del “First Folio”, la prima raccolta completa delle sue opere, apparsa nel 1623, sette anni dopo la sua morte. È cioè l'autore di *Riccardo III*, del *Sogno di una notte di mezza estate*, di *Romeo e Giulietta*, della *Tempesta*, di *Enrico V*, dei *Due gentiluomini di Verona*, di *Antonio e Cleopatra*, della *Bisbetica domata*: cult teatrali che a occhio sembrano aver poco a che fare l'uno con l'altro e che, se non fosse per l'inconfondibile eloquenza e vastità metaforica dei dialoghi, potrebbero essere benissimo opera di autori diversi, tra loro persino discordanti.

Tuttavia prendiamo un moderno autore cinematografico, diciamo per esempio Steven Spielberg, che è autore di *ET, l'extraterrestre* e di *Schlinder's List*, del *Colore viola* e dei *Predatori dell'arca perduta*, delle *Avventure di Tintin*, dello *Squalo*, di *Amistad*, di *Jurassic Park*, del remake di *West Side Story*, di *Salvate il soldato Ryan*. Anche nel suo caso, se a loro volta non fossero inconfondibilmente ‘spielberghiani’, tutti questi film potrebbero benissimo essere opera di registi non soltanto dissimili ma persino avversi tra loro, ciascuno specializzato in un genere diverso: “il dramma storico, la tragedia, la commedia”.

Questo per dire che c'è una consanguineità evidente e profonda tra Shakespeare e Hollywood. Di questa stretta parentela rendono conto e tracciano la storia Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli in un imperdibile libro sul cinema, *Shakespeare in Hollywood*. Shakespeare e Hollywood, spiegano, sono per cominciare fenomeni insieme artistici e commerciali. Esattamente come Hollywood tre secoli più tardi, ma lui da solo e la Mecca del cinema con tutta un'industria intorno, Shakespeare è una macchina per attirare e intrattenere gli spettatori dopo averli messi in fila al botteghino. Anche il teatro di Shakespeare, come il cinema hollywoodiano, è in grado di suonare qualsiasi strumento e di mettere in scena qualunque genere di storia, dal mélo amoroso alla commedia fantasy, dalla pochade osé con scambi di persona al dramma storico sugli orrori del potere. Shakespeare è contemporaneamente il Lubitsch delle comedies eccentriche e raffinate, il Cecil B. DeMille dei kolossal in costume, il Von Stroheim di *Rapacità* e della *Vedova allegra*, il Peter Jackson di *King Kong* e del *Signore degli anelli*. Il *First Folio*, che raccoglie e consegna alla posterità l'intera sua opera, è il catalogo generale dell'anima e delle forme dell'intrattenimento da cui deriverà il culto del Bardo di Stratford-upon-Avon, dove Will Shakespeare era nato nel 1564. Ci sono dentro tutti i canovacci, poi variamente declinati da sceneggiatori, attori, produttori e registi, che faranno di Hollywood la massima catena di montaggio per scrivere, produrre e vendere storie di ogni tempo e luogo.

Come Hollywood, Shakespeare e il teatro elisabettiano hanno il pubblico come giudice e referente. Diversamente dai loro predecessori immediati, non mirano più a lusingare e ad arruffianarsi i committenti aristocratici. Vendono biglietti. Incantano le platee. Hanno bisogno d'applausi e di spettatori fedeli, ricchi e poveri, nobili e plebei, colti e ignoranti, giovani e anziani – spettatori che devono convincere a tornare per vedere nuove commedie e per rivedere (più volte, senza stancarsene) il “play” già visto in precedenza. Shakespeare, sempre come il cinema, mette in versi e in concitate azioni di scena le passioni immediatamente comprensibili da tutti, e da tutti sperimentate in qualche forma: gelosia e smania d'amore, il gusto (e disgusto) del potere, il piacere di “abbattere i re”, la libertà, l'allegria, il riso, l'umore cupo, la disperazione.

Naturalmente le sue opere, al cinema, sono state messe anche direttamente in scena, come quando l'*Enrico V* e l'*Amleto* di Laurence Olivier fanno incetta di Oscar e quando Marlon Brando spopola nella parte di Marco Antonio nel *Giulio Cesare* di Joseph Mankiewicz. Più spesso, però, le sue opere sono state messe solo indirettamente in scena, come nella versione fantascientifica della *Tempesta* (che fa da plot al *Pianeta proibito* di Fred M. Wilcox, 1956) o nelle versioni musical del *Sogno d'una notte di mezza estate* (Max Reinhardt e William Dieterle, 1935) e di *Romeo e Giulietta* (*West Side Story*, Robert Wise e Jerome Robbins, 1961). Del *Sogno d'una notte di mezza estate*, il più esposto a improvvisazioni e interpretazioni, Cattaneo e Fumagalli ricordano una versione musical a teatro degli anni Trenta, quando su locandine e manifesti viene annunciata come “variazione musicale del *Sogno d'una notte di mezza estate* di Shakespeare”. “Per essere una variazione musicale”, scrivono, “è decisamente originale: ambientato nella New Orleans di fine Ottocento, lo spettacolo combina Shakespeare con la musica swing e può vantare un insolito cast di oltre cento artisti, in gran parte afroamericani. Il più famoso è Louis Armstrong, che interpreta Bottom. Uno dei pezzi inediti del musical, *Darn That Dream*, viene registrato l'anno seguente dal “re dello swing” Benny Goodman, raggiungendo il primo posto nella classifica dei dischi più venduti”.

Ma Shakespeare a Hollywood è anche (e forse prima di tutto) “Shakespeare in America”: il *First Folio* è infatti un'eredità che il centro dell'Impero condivide con le colonie, dove – dopo la Bibbia – il più citato è Shakespeare. “Essere o non essere tassati” è tra gli slogan della rivoluzione americana. Ovviamente, però, Shakespeare è patrimonio dell'intera umanità, di cui anzi proprio lui, secondo Harold Bloom, è “l'inventore”. È a Will Shakespeare che si deve la varietà, il design psicologico, la catalogazione e il fiat lux dei tipi umani, le bisbetiche e gli innamorati, i tiranni e i demagoghi, i Falstaff e gli Amleto, i folletti e i giullari morti, che prima di lui non esistevano, e senza di lui non esisterebbero.



25.08.2024

ANTICIPATORE DELLA REGOLA AUREA DI HOLLYWOOD

di Andrea Martini

Le opere di Shakespeare sono una Bibbia profana: vi si attinge senza sosta da secoli. Talvolta persino inconsapevolmente. Il cinema, dal canto suo, nello straordinario repertorio di caratteri scespiriani ha saputo scorgere un capitale culturale da cui ha tratto un supplemento di legittimazione. Paradossalmente già all'epoca del muto, quando lo schermo non proferiva parola, furono prodotte centinaia di pellicole ispirate ai versi del drammaturgo. Insomma, la (re)invenzione dell'uomo che Harold Bloom ci ha indotto a rintracciare nelle sue tragedie e nelle sue commedie era già stata intuita dall'infiammabile mondo della celluloidale. Nel tempo, intorno al rapporto tra lo schermo e Shakespeare si è detto tutto il possibile lasciando spesso in ombra le osservazioni più immediate. Come la più emblematica: tra il Globe e i movie theaters c'è un legame sotterraneo: in entrambi il pubblico è indistinto per censo e cultura, ma parimenti capace di godere, a proprio modo, dello stesso spettacolo. Tutto ciò vale ancora di più per Hollywood dove Shakespeare ha sempre potuto vantare una cittadinanza non solo onoraria. Nella sua attività di attore e imprenditore, ancor prima che nelle sue opere, Hollywood vede l'anticipazione della propria regola aurea: piacere agli spettatori e guadagnarsi la loro fiducia. Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli, proprio partendo da questa riflessione, rendono conto in *Shakespeare in Hollywood* di un secolo di inevitabili intrecci tra il mito letterario e la cosiddetta fabbrica dei sogni.

Per dipanare la matassa gli autori si servono della griglia offerta - non s'arricci il naso - dai premi Oscar, termometro dell'intensità emotiva con cui la comunità ha nel tempo abbracciato quello che, a torto o a ragione, considera un avo. Punto di partenza la rievocazione dei sette Oscar ricevuti a sorpresa nel 1999 da *Shakespeare in love* in cui il Bardo è lo spregiudicato protagonista. Il giovane drammaturgo alle prese con la pagina bianca di Giulietta e Romeo, pressato dai committenti e dai debiti, pronto a lanciarsi nella produzione di una pièce di cui non ha ancora scritto una riga, rispecchia bene il febbrile calore creativo che Hollywood ha spesso sentito come propria naturale fucina. Non per questo il volume è una geografia dei film scespiriani, premiati o meno dalle platee o dalle statuette, e nemmeno un semplice ragguaglio delle loro vicissitudini di cui tycoon e star sono protagonisti. L'ambizioso obiettivo è rileggere alcune fasi hollywoodiane alla luce dello spettro offerto da Shakespeare e gli autori lo centrano.

Le rievocazioni dei film più noti, di studio o d'autore, sono un passaggio d'obbligo: da Mary Pickford e Douglas Fairbanks dei primordi del sonoro al pop di Kenneth Branagh, da Welles a Pacino, passando attraverso le trasposizioni di Broadway; il racconto è lungo ma non inutile, soprattutto perché Cattaneo e Fumagalli riescono a rendere nebbiose le frontiere tra cultura alta e cultura popolare, tra attitudine canonica e partecipativa. L'uso di Shakespeare fatto dal cinema anglofono s'allinea sempre più a uno dei suoi dettami fondamentali: parlare al presente con l'aria di trattare un passato storico o leggendario. Non a caso la lettura si fa più avvincente quando l'attenzione è posta sui film che, al di là della lettera, aspirano a significare attraverso Shakespeare. Va da sé che la screwball comedy sia profondamente debitrice alle sue commedie o che nelle infinite ribelli cinematografiche risuonino le eco di *The Taming of the Shrew*.

La profonda conoscenza dello schermo scespiriano permette agli autori di insinuarsi nelle sue pieghe più nascoste senza farsi spaventare da tagli o manipolazioni né da furti più o meno celati. Rispolverano *A Double Life* dove Cukor dà vita a un noir nel backstage di *Otello* o *Kiss Me Kate* girato in 3D tra le quinte teatrali di una *Bisbetica* in musical, e indugiano persino in *Boys From Syracuse* in cui indirettamente Plauto si vendica del plagio subito dalla *Commedia degli errori*. Anche le interpretazioni sono affrontate con acume e finezza: piuttosto che trovare nuove ragioni per esaltare Olivier o chiedersi se il Petruccio di Burton o il Marcantonio di Brando siano i migliori, denota prontezza d'intuito soffermarsi su *Morning Glory*, in cui un'intrepida giovane Katherine Hepburn, resa leggera dall'alcol, recita senza declamare il monologo dell'*Amleto*, o ancora meglio sul vecchio Chaplin che in *Un re a New York* lo grida con la gola strozzata.

Ovviamente non sfugge a Cattaneo e Fumagalli la dimostrazione ultima e definitiva di quanto Shakespeare pervada i meccanismi narrativi dei generi: dal western di *My Darling Clementine* alla fantascienza di *Il pianeta proibito* le appropriazioni sono innumerevoli. Nemmeno le serie sanno fare a meno di Shakespeare. In *Dove tutto è concesso* (*Westworld*) sono le sue parole a permettere l'emancipazione degli umanoidi. Tornano alla mente gli sceneggiatori hollywoodiani dell'epoca classica che candidamente confessavano di avere sempre sottomano il libro delle sue citazioni.



Luglio-Agosto 2024

DAL PALCO DEL GLOBE ALLA "FABBRICA DEI SOGNI"

di Chiara Lombardi

Immaginiamo che dal cilindro magico o dal caleidoscopio di un illusionista fuoriesca Shakespeare con il suo teatro, spazio di portentosa magia espressiva e visiva; e che dal palcoscenico "il grande burattinaio" e i suoi personaggi trasmigrino al cinema, per trovare forme di comunicazione in sintonia con l'immaginario contemporaneo. Qualcosa di simile avviene in *Le rêve de Shakespeare*, cortometraggio di Georges Méliès (1907) in cui si incontrano "la genialità drammaturgica" del Bardo e "la capacità demiurgica del cinema": una "fantasmagoria" di cinque minuti in cui Méliès interpreta Shakespeare mentre è seduto nel suo studio e cerca invano di scrivere la scena dell'uccisione di Cesare, finché non gli si presentano gli attori che lo rendono spettatore di una scena teatrale già viva, in cui il mezzo cinematografico si confonde con il sogno ad occhi aperti.

Il saggio di Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli *Shakespeare in Hollywood* sviluppa questo fatidico incontro, prima e oltre il rapido cameo di Méliès, ricostruendo le diverse forme di ricreazione del teatro shakespeariano nelle pellicole hollywoodiane, a partire dai momenti in cui parola scritta e parola recitata, dopo la morte del Bardo, rischiano di disgiungersi fuori dal loro humus culturale: l'incendio del Globe nel 1613, in seguito al quale Shakespeare si ritira dalla scena londinese, probabilmente per dedicarsi alla raccolta delle sue opere in collaborazione con gli attori e impresari John Heminges e Henry Condell (ne sarebbe derivato nel 1623 il First Folio, volume di grande e lussuoso formato "da tenere in biblioteca o su un tavolo"); la chiusura dei teatri nel 1642, sotto Oliver Cromwell; la ricostruzione, a fine Seicento, degli edifici teatrali in una forma e secondo una funzione più moderna ma meno aderente al rapporto con il pubblico del tempo di Shakespeare, in cui la gente poteva accalcarsi intorno al palcoscenico "come a un concerto rock, mangiare noccioline e bere birra in piedi mentre assiste allo spettacolo".

Il problema della dissociazione tra parola scritta e parola recitata, tra testo e performance fuori dalla loro associazione naturale, e molto fisica, all'interno di spazi fortemente simbolici e illusionistici come il Globe, "teatro del mondo", riguarda la storia della ricezione shakespeariana dal Seicento ad oggi. Da una parte Shakespeare è testo, autore da leggere e da studiare, dall'altra è teatro, nelle sue molteplici forme. E lì, nella ricomposizione, viene il difficile. Non perché i suoi testi non abbiano meritato magnifiche rappresentazioni teatrali in tutto il mondo, negli ultimi quattrocento anni, a partire dal primo "giubileo shakespeariano" a Stratford-upon-Avon, nel 1769, con cui il grande attore e impresario David Garrick dà inizio alla celebrazione del mito per rispondere alla volontà dell'Impero britannico di trovare "un poeta che ne diventi il profeta e l'autore simbolo"; ma proprio per l'ardua ricostruzione materiale della cultura del "teatro per tutti" e del suo backstage, e di quel caleidoscopio di sollecitazioni, di illusioni naturalistiche da una parte che creavano immedesimazione e, dall'altra, di disillusioni metateatrali che ne svelavano l'artificio e l'arte più dotta.

La proposta del saggio è dunque quella di individuare nel cinema, e nel fenomeno Hollywood "fabbrica dei sogni", uno spazio particolarmente idoneo per quella ricomposizione di parola e azione scenica che Amleto suggeriva ai suoi attori, e per l'ampia dimensione culturale del rapporto tra l'autore, i personaggi e l'eterogeneità del pubblico. Per questo, ideale coronamento del teatro shakespeariano e dei diversi adattamenti hollywoodiani dal cinema muto a oggi (dove spiccano le firme di Olivier, Welles, Zeffirelli e Branagh) è il film apparentemente meno fedele: *Shakespeare in Love* di John Madden (1998). E non soltanto perché ha conquistato sette premi Oscar, ma anche per il coraggio di discostarsi dal ritratto di Shakespeare costruito "secondo l'iconografia tradizionale" (che talvolta coincide con quello lezioso del Bardo in gorgiera e calzamaglia che traspare anche da alcune rappresentazioni di oggi); il film sceglie infatti di raccontare il backstage della produzione shakespeariana, con al centro "il grande sogno del teatro" interpretato da un gio vane drammaturgo che cerca il suo trionfo tra impresari, usurai e censori (Joseph Fiennes), e di una donna accanto a lui decisa a fare l'attrice in un mondo in cui ciò non era permesso (Viola, interpretata da Gwyneth Paltrow). Ci si trova così sia dentro sia "dietro le quinte di un teatro elisabettiano per la prima volta ricostruito con precisione filologica".

Il saggio deve poi il suo interesse all'aggiornamento delle prospettive critiche e biografiche (sulla cui base Cattaneo ha da poco pubblicato *Shakespeare e l'amore*, Einaudi, Torino 2019), e allo sviluppo, molto godibile alla lettura, delle diverse tappe di questa "intrigante storia inedita di appropriazione culturale" in numerosi e snelli capitoli che, oltre a trattare le questioni già riassunte, spaziano tra l'analisi dei capolavori, le citazioni nascoste, le curiosità e gli aneddoti.



12.09.2024

IL VIAGGIO DI SHAKESPEARE DA LONDRA A HOLLYWOOD

di Raffaele Chiarulli

È una lettura davvero accattivante questo *Shakespeare in Hollywood*, che vede collaborare due esperti di cultura anglosassone, il docente dell'Università Cattolica Arturo Cattaneo (autore di *Shakespeare e l'amore*, sempre dedicato al Bardo) e il regista Gianluca Fumagalli, intellettuale poliedrico di casa a San Francisco, dove ha sviluppato in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura il format di conferenze-spettacolo dal titolo "Visite guidate al cinema italiano". Uno studioso di letteratura e un esperto di audiovisivo che per vent'anni hanno lavorato in *team teaching* sull'Università Cattolica di Milano sull'analisi dei film shakespeariani. Il libro è pieno di intersezioni tra vita vissuta e arti performative, e chi si aspettasse una semplice rassegna di adattamenti celebri resterà davvero sorpreso. Quando si parla di Shakespeare, infatti, si parla di tutto (*Il mondo è un teatro*, era il titolo citazionista di un bel saggio di Bill Bryson sul tema) e lo stile in questo caso assomiglia piuttosto a quello della letteratura di viaggio, dove la visita di un luogo rivela lo spirito dell'epoca che lo ha abitato per prima, ma anche i segni lasciati in quel luogo dal tempo che passa. Se per luoghi intendiamo poi anche quelli dell'immaginario, si intuisce quanto il libro parli molto del presente e di quella che ancora chiamiamo "civiltà occidentale".

I due autori, salgono sì in cattedra ma, come il coro dell'*Enrico V*, ci "conducono di qua e di là, saltando nel tempo, condensando le imprese di molti anni nel volgere di una clessidra", dalla casa natale del genio a Stratford-upon-Avon alla Folger Shakespeare Library di Washington (il vero monumento al mito, con cui gli Stati Uniti vorrebbero certificare l'appartenenza di Shakespeare alla loro storia, più che a quella britannica...), passando per il Globe Theatre ricostruito nel cuore di Londra. Pagina dopo pagina, accediamo però soprattutto alle stanze decisionali di Hollywood e a un'infinità di interessanti dettagli sui processi produttivi di molti titoli famosi, ricordandoci che "sotto ogni altro aspetto, il cinema è un'industria" (Malraux) e che dopotutto anche "Shakespeare scriveva per soldi" (Hornby).

Grazie ai film, dunque, non solo diventano più familiari i capolavori del teatro elisabettiano, ma si può ricostruire cosa sia stata la società dello spettacolo novecentesco in un sistema mediale sempre più interconnesso e bisognoso, per comunicare valori e generare profitti, di simboli e punti fermi: il cinema ha avuto bisogno da subito della grande letteratura, infatti, per legittimarsi come arte, e gli Stati Uniti hanno avuto bisogno del cinema per rafforzare la propria mitologia nazionale. Per questo il racconto di Cattaneo e Fumagalli non perde mai di vista le principali occasioni in cui l'industria cinematografica si autocelebra, assegnando gli ambiti premi Oscar a quei film che intende introdurre in un canone ufficiale, per ragioni spesso più politiche che artistiche. Molto più di un riconoscimento, quindi, o di una semplice tradizione.

Ne emerge un quadro in cui non è difficile capire come e perché esistano una cultura e un potere angloamericani che tra Europa e Stati Uniti, letteratura e cinema, si inseriscano con la loro lingua nel nostro immaginario. Chiedersi per questo se noi contemporanei siamo più figli delle opere del Bardo o di quelle della fabbrica dei sogni è una domanda a cui rispondere è facile poiché – come è noto – la sostanza è la stessa.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

statuSquaestionis.
language text culture.

26 (2024)

Luca Marangolo recensisce Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli,
Shakespeare in Hollywood, Einaudi, 2024

Nel suo celeberrimo studio su *La ricerca della felicità* il filosofo trascendentalista Stanley Cavell rinvenne in alcuni dei migliori capolavori della *Screwball comedy* hollywoodiana (*Susanna!*, *Accadde una notte*, *Philadelphia Story*, *Lady Eva* e altri) alcune delle strutture profonde e delle conquiste estetico-culturali dei grandi *Romances* tardo-shakespeariani.

Di per se stessa, l'intuizione di Cavell, che già illuminava una continuità profonda fra le culture di matrice anglosassone, è solo una vetta spirituale di un processo al contempo di assimilazione e di appropriazione ancora in enorme parte da mappare; laddove i concetti di appropriazione e assimilazione – rispettivamente: il deliberato gesto di includere in sé e il lento processo di sussunzione organica –, nel complesso percorso americano della ricezione del Bardo, lavorano in contrasto. Essi reagiscono tra loro in modo contraddittorio, dialettico, sovrapponendosi e alimentandosi, dando vita a un ampio, vivido e colorato spettro di fenomeni artistici e discorsivi, di grande ricchezza euristica.

Questa ingente messe di fatti estetici, nell'ambito dell'ormai secolare storia della 'Mecca del Cinema', è stata ricostruita con ricchezza di dettagli, gusto narrativo e coerenza ermeneutica dal recente volume *Shakespeare in Hollywood* di Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli.

La coerenza è data dalla circostanza che il testo è frutto della sintesi di anni di corsi universitari su Shakespeare e il cinema e dal fatto che – fin da subito – i due autori concettualizzano Shakespeare non come una serie di canovacci da cui trarre infinite codificazioni transmediali – fatto di per sé indiscusso – quanto come un mito da ricreare e manipolare a scopo fondativo, individuando sia le scansioni temporali dell'appropriazione del mito, sia le varie fasi della sua, quasi levistraussiana, metamorfosi e rivitalizzazione; nonché, infine, i diversi processi di conseguente rifunzionalizzazione.

Con il risultato, di per sé interessante, di documentare un lento svilupparsi dell'autoconsapevolezza di una simile mitopoiesi che sembra, per gli autori, culminare nel capolavoro 'di massa' *Shakespeare in Love* (1998), scritto da Marc Norman e Tom Stoppard. Alla base di questo variegato percorso di riconoscimento della propria identità nel mito c'è, del resto, il paradosso storico su cui la critica e filosofia estetica si interrogano da sempre intorno a Shakespeare, ovvero il fatto che le sue *performances* teatrali e poetico-letterarie mettono in crisi un concetto implicito ma per nulla pacifico: l'idea della modernità come uno sviluppo storico lento e organico. Il gesto performativo shakespeariano, al contrario, sussume in sé, intuitivamente e – si sarebbe tentati di dire – istintivamente, nell'effetto che produce sul pubblico, codici estetico-filosofici e culturali che sarebbero ancora di là da venire.

E anche la ricezione shakespeariana di Hollywood rappresenta dunque uno degli ultimi tentativi di appropriazione, ripetuti e contraddittori, avvenuti dal Settecento di Dryden, Schiller e Goethe al romanticismo di Hugo, Byron e Verdi, che come tutti gli altri si è risolto nell'esito – fruttuoso quanto imprevisto – di acquisire maggiore consapevolezza della propria modernità.

Ma per i due autori l'avventura di Shakespeare su celluloidi comincia anche prima di Hollywood, con una mitologica cine-ripresa ad opera di una compagnia teatrale nel maestoso edificio vittoriano del *Beerbohm Tree Theater*, in cui un pioniere come W. K. Dickson realizzò una delle prime forme di ripresa cinematografica a teatro: "L'anno dopo entra in scena Dickson che mette la cinepresa davanti al *Beerbohm Theater* e comincia a girare a manovella [...] La pellicola dell'epoca è ancora molto sensibile [...] l'attore-manager ha portato con sé una parte della compagnia con i costumi di scena e qualche semplice arredo preso dal suo teatro dove sono in corso le prove del *Re Giovanni*" (30) Anche se, nel novero degli omaggi che il cinema delle origini tributò a Shakespeare, spicca il film "biografico" di Georges Méliès *Le rêve de Shakespeare* (1907) in cui il leggendario cineasta mette in scena una fantasmagoria che vede la creazione, per ispirazione in sogno, del *Julius Caesar*.

Il volume prosegue, con dovizia di aneddotica storiografica, a individuare varie fasi di consacrazione di Hollywood a Shakespeare: si va da quella 'fondativa', con un pionieristico adattamento di David W. Griffith, di *The Taming of the Shrew*, della durata di diciassette minuti, al riversarsi nel cinema, con l'avvento del sonoro, di memorabili interpreti shakespeariani come John Barrymore. "il più grande attore tragico americano" (25). Per giungere alla parabola di successo e caduta di due volti storici della Hollywood classica, Mary Pickford e Douglas Fairbanks, una delle prime *power couples* del mondo del cinema, che metteranno in scena i personaggi di "Caterina and Petruchio" sfruttando l'analogia fra la crisi di coppia fra i due divi sullo schermo e la trama comica della *Shrew* (1927).

La sincopata commedia di Petrucchio e Caterina fu ripresa molte volte e dovette essere, trent'anni dopo, uno dei ruoli più iconici e rivelatori del talento di Catherine Hepburn; e fu infine acquistata, con enorme successo – sotto forma di *musical* di Broadway dal titolo di *Kiss Me Kate* – dalla MGM.

Che dunque il successo della commedia di ambientazione italiana non sia, sottotraccia, anch'esso un esempio di come i codici espressivi e farseschi della *Screwball* hollywoodiana abbiano radici shakespeariane? Progressivamente, la forma degli adattamenti che si susseguirono nei decenni trasformò le figure shakespeariane – tragiche e farsesche – in una sorta di simulacri in cui, di volta in volta, le varie fasi del cinema americano poté rispecchiarsi.

Henry V, con la straordinaria retorica bellica del discorso del *Saint Crispin Day*, ottenne successo con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti d'America grazie all'adattamento di Laurence Olivier; probabilmente il primo esempio coerente, rigoroso e articolato di autore di *Art Film* tratti da Shakespeare nella storia del cinema hollywoodiano; e, come da lunga tradizione degli adattamenti shakespeariani, anche la storia delle gesta belliche di re Enrico deve essere adattata ai tempi: "Enrico V, però, per quanto perfetto come scelta patriottica presenta un grosso problema di propaganda bellica: i francesi non sono più i nemici ma gli alleati. Olivier decide quindi di attenuare sia l'animosità e la pericolosità dei francesi, sia l'odio aggressivo degli inglesi" (99), tagliando le battute più cruente. È solo il primo esempio di come la macchina del cinema hollywoodiano non risparmiò mai – cosa che non fece nemmeno il teatro, del resto – di asservire il prestigio delle affabulazioni shakespeariane alle proprie narrazioni ideologiche interne.

E se un'accurata ricostruzione della produzione hollywoodiana del *To be or not to be* di Ernst Lubitsch rappresenta il *côté* comico della produzione coeva alla seconda guerra mondiale, probabilmente la prima, vera consacrazione di Shakespeare a Hollywood è rappresentata dal successo dello stesso Olivier con il suo *Hamlet* (1948), in cui, dopo il grande filone del cinema classico inaugurato da Fairbanks e Pickford, anche quello del cinema artistico proto-modernista giunge a compimento: nella misura per cui, come notano giustamente i due autori, Shakespeare si fa di fatto cinema. L'intuizione di Olivier, che farà scuola anche negli adattamenti di successo di Welles (1948, '51, '65) sarà dunque che Shakespeare al cinema deve acquisire – in una logica puramente transmediale – i codici del cinema di genere, più specificamente quelli del noir e, soprattutto, del thriller psicologico (139).

C'è poi un'altra, importante area di appropriazione di Shakespeare, che va oltre l'adattamento e si concettualizza come un'espansione e collisione transmediale di differenti repertori culturali. Gustosa quanto istruttiva, ad esempio, l'incursione dell'immaginario shakespeariano nel western di John Ford: "In *My Darling Clementine* John Ford lo reinventa, trasformando l'arrivo di un attore venuto dall'Est in una sequenza memorabile" (116). In questo film il personaggio di un goffo attore shakespeariano, Granville Thorndyke, ispirato a una figura realmente esistita, si unisce alla grande migrazione verso la frontiera e viene facilmente vittimizzato dai modi violenti di cowboy e banditi senza legge.

Qui Shakespeare diviene un'epitome della persistente componente europea della nascente nazione statunitense, che si caratterizza per la sua capacità civilizzatrice e come argine culturale alla violenza: la mitopoiesi del western fordiano, la cui riflessione è totalmente permeata dalle dicotomie civiltà e caos, ordine e violenza (si pensi al di poco successivo *L'uomo che uccise Liberty Valance*), trasfigura Shakespeare e lo riutilizza come simbolo di radici tanto più necessarie quanto più reinventate e risemantizzate a mano a mano che la frontiera si espande ad Ovest.

Attraverso una prima escursione, ci sembra dunque di avere individuato almeno tre linee di ricerca: l'appropriazione ideologica di narrazioni shakespeariane, che va a intersecare la grande storia, in America e altrove (*Henry V* e *To be or not to be*); la raffinata codificazione artistica degli stilemi shakespeariani attraverso quelli del grande cinema – classico e moderno – come in Olivier e Welles; infine, la fusione e l'appropriazione dell'immaginario shakespeariano nella frenetica produzione transmediale della Hollywood classica (*The Taming of the Shrew*, *Le rêve de Shakespeare* e *My Darling Clementine*).

Queste grandi matrici sembrano circolare carsicamente, nel racconto di Cattaneo e Fumagalli, lungo praticamente tutta la produzione legata al nome di Shakespeare. Con slanci di progressiva consapevolezza che portano, sempre di più, Hollywood a riconoscersi nel Bardo; si va infatti dall'indimenticata prova di Marlon Brando, nell'adattamento di Mankiewicz del *Julius Caesar* (assieme all'*Hamlet* di Branagh, tra i più fedeli alla lettera shakespeariana), alla trasposizione *avant pop* di Luhrmann, a *West Side Story* e persino ai *teen movies* degli anni Novanta dal canovaccio shakespeariano; per finire con le operazioni intellettuali di Al Pacino e Michael Almereyda su *Richard III* e *Hamlet*; in un percorso di progressiva assimilazione e rielaborazione attraverso il quale si definisce, sempre più chiara, l'allegoria: Hollywood è l'equivalente culturale contemporanea della grande Londra dei teatri del Seicento.

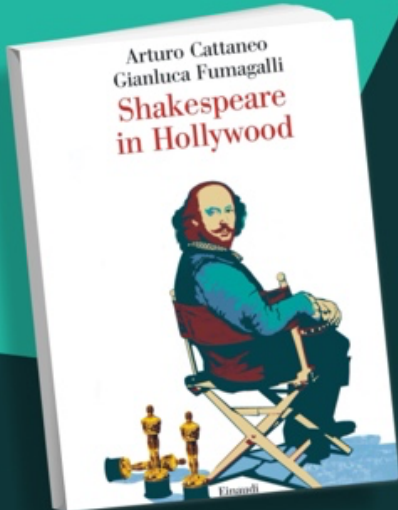
Questo mito, in gran misura falso come ogni mito fondativo che si rispetti, contiene però in sé un nucleo di verità che consiste, essenzialmente, nella ricerca di un'identità per la cultura costruita attorno allo spettacolo. In altri termini la grande Hollywood riflette su sé stessa in senso meta-riflessivo e quasi metalinguistico, ritrovando le strutture che informano i generi e le narrazioni che l'hanno plasmata, ma anche in senso latamente culturale. E le tappe che scandiscono il processo di riconoscimento non possono essere che marcate da storici momenti di spettacolo: cominciando dalla monumentale messa in scena di Max Reinhardt del *Midsummer Night's Dream* (1935) all'omaggio esplicito, avvenuto settant'anni dopo con un commosso Kenneth Branagh sul palco degli Oscar.

Un percorso del genere non poteva che concludersi (simbolicamente, più che cronologicamente) proprio con le vicissitudini produttive della sceneggiatura di Stoppard e Norman di *Shakespeare in Love*. Se al secondo si devono le intuizioni formali che dischiudono le potenzialità commerciali di un prodotto tardo-hollywoodiano come questo famoso film, a un raffinatissimo drammaturgo shakespeariano come Stoppard va attribuito il solido impianto tecnico della sceneggiatura, che, plasticamente, restituisce nel modo più vivido l'allegoria: scalagnati impresari si muovono in vicoli bui, assillati dalle ristrettezze economiche della produzione – fra cui un indimenticato Rush nel ruolo di Philip Henslowe, imprenditore teatrale londinese, che teneva il suo diario, oggi prezioso per gli storici, dietro il registro di bottega del cognato – e un ritratto corale delle maestranze (vero topos della Hollywood classica dei *musical*, ma anche, ad esempio, dell'ultimo Altman), che si muovono freneticamente dietro il palcoscenico, con l'ansia che qualcosa possa incepparsi lungo il processo produttivo.

E poi, soprattutto: il pubblico pagante, che è il vero, grande simbolo – capitalista e intrinsecamente moderno – del legame tra le due epoche dello *show business*. Val la pena di ricordare quanto scriveva il biografo Peter Ackroyd: “i primi spettatori dovettero avere la sensazione di assistere a qualcosa di miracoloso, la stessa che dovettero avere quelli delle generazioni successive” (302). Ed il miracolo è ciò da cui siamo partiti: il grande gesto del moderno, già perfettamente compiuto – anzi, per quattro secoli faticosamente riappreso – e millenaristicamente rappresentato dal mito del Nuovo Mondo, che pervade l'opera dell'ultimo Shakespeare; e che proietta una sorta di ponte immaginario fra le diverse ere dello spettacolo.

Luca Marangolo

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

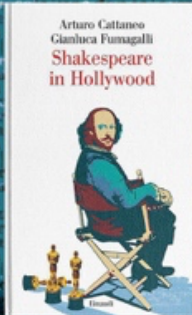


PICCOLO

Arturo Cattaneo
e Gianluca Fumagalli
presentano

Shakespeare in Hollywood

modera Anna Piletti



CIRCOLO DEI LETTORI | VIA BOGINO 9, TORINO
GIOVEDÌ 16 MAGGIO H 18

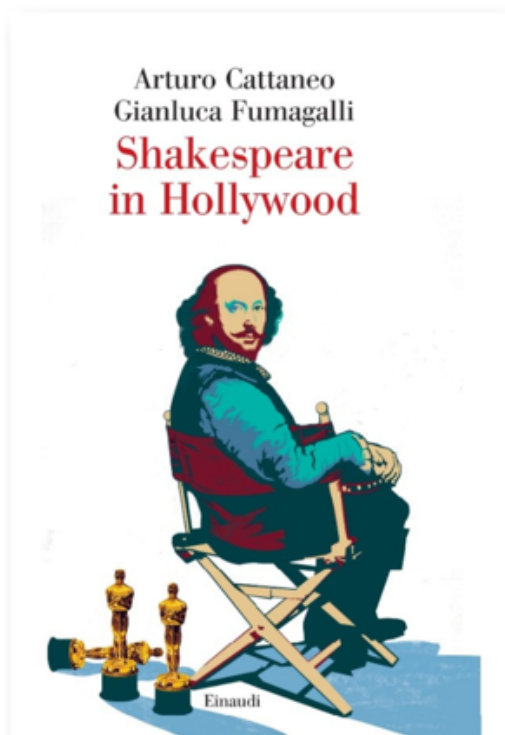
**ARTURO CATTANEO
GIANLUCA FUMAGALLI**
SHAKESPEARE IN HOLLYWOOD (EINAUDI)

con Marina Pierri

in collaborazione con Museo Nazionale del Cinema

circololettori.it





6 giugno 2024 ore 16.00

Presentazione del libro

Shakespeare in Hollywood

Intervengono gli autori

Arturo Cattaneo

*Professore ordinario di Letteratura inglese
presso l'Università Cattolica di Milano*

Gianluca Fumagalli

*Sceneggiatore cinematografico, regista di serie tv,
docente e conferenziere*

**Museo Bagatti Valsecchi
Via Gesù 5, Milano**

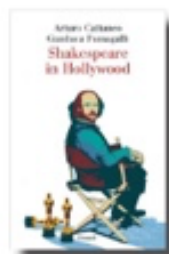
Ingresso libero fino ad esaurimento posti

FACOLTÀ DI SCIENZE UNGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA E COMPARATISTICA

SHAKESPEARE IN HOLLYWOOD

Arturo Cattaneo e Gianluca Fumagalli
(Einaudi, 2024)

Un viaggio lungo un secolo tra cinema e teatro,
Europa e America, mito e cultura popolare



Enrico REGGIANI
Professore Ordinario di Letteratura Inglese
Università Cattolica del Sacro Cuore

Armando FUMAGALLI
Professore Ordinario di Teoria dei Linguaggi
Università Cattolica del Sacro Cuore

dialogano con gli autori

Arturo CATTANEO
Professore Ordinario di Letteratura Inglese
Università Cattolica del Sacro Cuore

Gianluca FUMAGALLI
Autore di film e regista

Presentazione volume

Martedì 16 aprile 2024
Aula G.020 Ubaldi, ore 14.30 - 16.30
Largo A. Gemelli, 1 - Milano



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



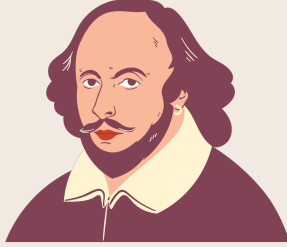
 **Foyer Shakespeare** 

h 10:00 Palazzo Nuovo

8 ottobre 2024 aula 37
Presentazione del volume *Shakespeare in Hollywood* (Einaudi, 2024) con gli autori **Arturo Cattaneo** (Università Cattolica, Milano) e **Gianluca Fumagalli** (regista)

16 ottobre 2024 aula 37
Romeo e Giulietta
con **Carmen Gallo** (Sapienza, Roma)

22 ottobre 2024 aula 37
La Bisbetica domata
con **Rossella Ciocca** (L'Orientale, Napoli)



1623 2023

"NOTHING LIKE THE SUN"
LEGGERE, TRADURRE, RAPPRESENTARE
SHAKESPEARE IN ITALIA OGGI

 unitoshakespeare@gmail.com
 nothinglikethesun1623

Comitato organizzativo: Matteo Bonino, Gabriele Corna, Ludovica Maione, Valentina Monateri, Gaia Pelissero, Lorenzo Pietracatella, Samuele Schirru, Beatrice Strazzullo

Coordinatrice: Chiara Lombardi
Comitato scientifico: Franco Arato, Daniele Borgogni, Leonardo Mancini, Franco Marenco, Teresa Prudente, Renato Rizzoli (Università di Torino), Anna Peyron, Barbara Ferrato (Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale), Carmen Gallo ("La Sapienza" Università di Roma), Luigi Marfé (Università di Padova), Cristiano Ragni (Università di Verona)

 UNIVERSITÀ DI TORINO  



Radio Televisione Svizzera

“L’opera shakespeariana e le sue trasposizioni cinematografiche” di **Mario Fabio**
05/05/2024

Fra gli altri ospiti di Charlot – per indagare le ragioni del successo cinematografico di Shakespeare e del suo stretto rapporto con la settima arte – Arturo Cattaneo, professore ordinario di Letteratura Inglese all’Università Cattolica di Milano e autore, insieme a Gianluca Fumagalli, del saggio *Shakespeare in Hollywood* (Einaudi, 2024)

<https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/charlot/Shakespeare-in-Hollywood--2117380.html>



“Un libro tira l'altro” con **Salvatore Carrubba**
Shakespeare pioniere dell'intrattenimento hollywoodiano
07/04/2024

L'INTERVISTA

Il teatro elisabettiano rappresenta un prototipo dell'entertainment di massa hollywoodiano e William Shakespeare, con 86 candidature per 26 film ispirati ai suoi drammi, si può considerare la figura più titolata di tutta la storia degli Oscar - commenta Arturo Cattaneo, autore con Gianluca Fumagalli del libro “Shakespeare in Hollywood” (Einaudi).

<https://www.radio24.ilsole24ore.com/home/programmi/un-libro-tira-altro/puntata/trasmissione-7-aprile-2024-5200-2390309110230655>



Civica Scuola
di Cinema
Luchino Visconti

SHAKESPEARE IN HOLLYWOOD

una “visita guidata” con **Gianluca Fumagalli**

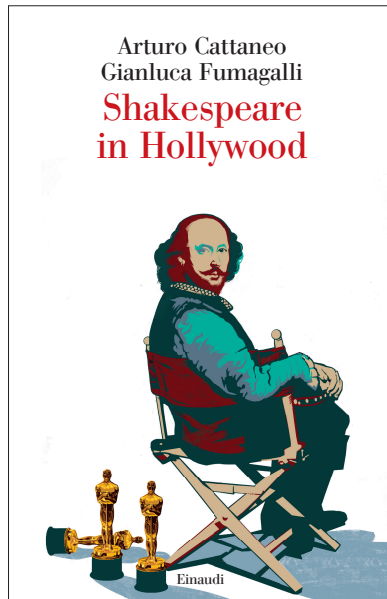
15/12/2016

<https://www.youtube.com/watch?v=8O570IUOaHk>

[Home](#) [Libro](#) [Autori](#) [Recensioni](#) [Eventi](#) [Contatti](#) [ENGLISH](#)

info@shakespeareinhollywood.it

A century-long journey between cinema and theatre,
Europe and America, myth and popular culture.



“More than any other storyteller, there is one who has provided the movies with plays, poetry and songs... Hundreds of actors, writers and directors have worked in films inspired by his magnificent legacy.” With these words, Kenneth Branagh presented a Hollywood tribute to “Shakespeare in the movies” at the 1997 ‘Night of the Oscars’. This is the epiphany of a process of cultural appropriation that runs through the entire evolution of Hollywood in its challenge to theatre for hegemony in modern entertainment. Shakespeare is the most awarded figure in the entire history of the Academy Awards: 86 nominations have led to 30 Oscars for 26 films that are considered Shakespearian in one way or another. This astonishing ‘cult of the ancestor’ has involved, besides the canonical Laurence Olivier, Orson Welles, Franco Zeffirelli and Kenneth Branagh, Hollywood greats such as D.W. Griffith, Mary Pickford and Douglas Fairbanks, Katharine Hepburn, Charlie Chaplin, George Cukor, Ernst Lubitsch, John Ford with Victor Mature, Joseph L. Mankiewicz with Marlon Brando, Elizabeth Taylor and Richard Burton, Charlton Heston, Al Pacino and many others...

In the early days, it was common to dress up Shakespeare in the theatre, but by the jubilee of 1769, the myth created around the Bard had made him something greater than ever before: the very foundation of English-speaking peoples’ cultural DNA. In the early 19th century, Jane Austen wrote that Shakespeare was “part of the constitution of every Englishman [...] one becomes intimate with him instinctively.” And as with any genetic inheritance, the son feels as entitled to it as the father, so the fledgling United States appropriated it quite naturally, decisively and creatively – even in the movies. Shakespeare became part of the conquest of the West, ubiquitous in mining towns and frontier saloons: it was only to be expected that he would turn up in a Western like John Ford’s *My Darling Clementine*. Or in a science fiction film like *Forbidden Planet*. Or in a New York musical like *West Side Story*. Or even that he might explicitly serve as a model for a typical gangster story, as in the case of *Joe MacBeth*.

Arturo Cattaneo teaches English Literature at the Catholic University of Milan. He studied at the Warburg Institute in London and has published books and articles on English Renaissance literature and culture, the eighteenth-century novel, English-language post-colonial literature, and the relationship between literature and law. He is also the author of novels and short stories.

Gianluca Fumagalli is the director of award-winning films at international festivals, documentaries and television series. He graduated in American Literature with a thesis on the film adaptation of the novel *Little Caesar*. In the United States, where he lived for many years, he developed a format of guided tours of Italian cinema for the Italian Cultural Institute in San Francisco.



Foreword

The idea for this book came to us while we were team-teaching Shakespeare's theatre as seen through the cinema at the Catholic University of Milan. Year after year, analysis after analysis of films and plays, we realised that, beyond the many filmed versions of *Hamlet* or *Romeo and Juliet*, an intriguing history of cultural appropriation was emerging from the century of cinema. To paraphrase Kennedy's famous saying, we realised that we needed to ask not what Hollywood has done for Shakespeare, but what Shakespeare has done for Hollywood.

The first source of our research was the 26 'Shakespearian' films that Hollywood awarded 30 Oscars out of 86 nominations. The list is reproduced here in the chapter *Ancestor worship in the History of the Academy* (in chronological order) and included in the *Index of Shakespearean Films* (in alphabetical order). We have been able to watch them again and again: they are available on DVD, sometimes with some valuable additional features, as in the case of *Shakespeare in Love*. Many other films whose plot or scenes we describe can also be found on DVD.

Arturo Cattaneo and Gianluca Fumagalli

Prologue

Is Shakespeare the mythical ancestor of Hollywood?

*William Shakespeare is buried in this cemetery
he lived his last years here in Los Angeles.*

S. MARTIN in *L.A. Story*

*The film industry as we know it was basically
born in Shakespeare's time.*

M. NORMAN on *Shakespeare in Love*

Shakespeare is not buried in Los Angeles: that is just the surreal joke of one of the most popular American comedians of all time, Steve Martin. His film *L.A. Story* (1991) parodies the cultural stereotypes of the 'City of Angels', in this case the long-held belief in certain Hollywood circles that Shakespeare is their ancestor, their noble ancestor. It is on this conviction that *Shakespeare in Love* is based, a 1998 film that, in the intention of its creator Marc Norman, portrays Elizabethan theatre as a proto-industry of mass entertainment, three centuries before the Californian 'dream factory' of the 20th century. It is one of the few Shakespearean films to have achieved the same popular success as Shakespeare's plays in London's public theatres. It is also the most explicit of the Hollywood films that refer to Shakespeare, to the point of being blatant: the only one to feature him in the title role and, what is more, to associate him with *love*, a magic word for show business of all times. The young Will Shakespeare is the protagonist of a romantic comedy that also rewrites his most famous tragedy, *Romeo and Juliet*. But Will is first and foremost a scriptwriter, under pressure from the nagging demands of an entertainment industry that is constantly looking for new plays, and which he is constantly begging for more money, with dreams of becoming a shareholder in the company. Of course, his character does not correspond to the Shakespeare of traditional iconography, the posed gentleman with a neat moustache who presides over the destinies of English literature with Olympian detachment and a gentle gaze from above a stiff Elizabethan collar. In the *ante litteram* Hollywood of *Shakespeare in Love*, even a masterpiece like *Romeo and Juliet* is conceived not through the inspiration of a Muse, but to honour the signature in the contract between a financier who wants to get into business and a theatre impresario, before Shakespeare has even written a single line. Hollywood smugly mirrors itself in this film about its mythical ancestor, and celebrates it solemnly on the occasion of the last 'Night of the Oscars' in the century of cinema.

Table of Contents

Prologue: Is Shakespeare the mythical ancestor of Hollywood?

I. And the Oscar goes to... William Shakespeare

1. The last 'Night of the Oscars' in the century of cinema

2. A blockbuster with Shakespeare in the title role

II. Ancestor worship in the history of the Academy

III. Shakespeare's seed

1. No more theatre for everyone

2. The birth of a myth

3. Shakespeare 'in the dark'

IV. Silent Shakespeare: the paradox of origins

1. Before Hollywood, London: the first Shakespearean film

2. Before Hollywood, Paris: "Shakespeare's Dream"

3. The founder of Hollywood: a "poor man's Shakespeare"

4. "Shakespeare should be heard"

V. A trial by fire for actors

1. Fear and desire to do Shakespeare

2. A test bench for actors

3. Actors' secret weapon

4. "The Hamlet-like Nature of Charlie Chaplin"

5. The stuttering king's soliloquy

VI. A paper monument

1. The Folger Shakespeare Library in Washington

2. Shakespeare's legacy for actors

VII. Hollywood challenges theatre

1. Shakespeare's *Dream* in the Hollywood amphitheatre
2. Voodoo Macbeth: a New Deal to save the theatre
3. Shakespeare as status symbol

VIII. Shakespeare vs Hitler

1. *To Be or Not to Be*
2. “We Band of Brothers”
3. The second life of *Henry V*

IX. Shakespeare in Tombstone

1. Frontier Totem
2. *My Darling Clementine*
3. The gunman’s soliloquy

X. Behind the scenes of *Othello*

1. A film noir about an actor’s work
2. The war of the theatres

XI. *Hamlet*, the “Best Picture”

1. “You’d never know it was Shakespeare”
2. The importance of depth of field
3. A psychoanalytical thriller
4. The power of pantomime

XII. Far away from Hollywood

1. Off-Hollywood *Macbeth*
2. The Moor of Venice in Morocco
3. “Thanksgiving for Sam Wanamaker”

XIII. Marlon Brando on the Capitoline Hill

1. Quo vadis, Hollywood?
2. 100 % Shakespeare in 100 % Hollywood

XIV. Broadway 'brushes up' Shakespeare

1. Shakespeare extravaganza: *The Boys from Syracuse*
2. Behind the scenes of a musical: *Kiss Me Kate*

XV. Shakespeare in the DNA

1. The starting idea
2. The strange case of *Joe MacBeth*
3. The girl from *The Tempest* in desert and space
4. Romeo and Juliet on the West Side

XVI. Shakespeare's twilight in Hollywood

1. The paradox of *Antony and Cleopatra*
2. Hollywood's Moses' obsession

XVII. Beyond the theatre

1. A wedding gift: theatre in cinema
2. Things come full circle with *The Taming of the Shrew*
3. Juliet was fourteen years old
4. "It's cinema, pure cinema"

XVIII. Shakespeare Renaissance

1. Shakespeare's ghost roams Hollywood
2. Much ado about Branagh
3. Shakespeare's words, and the rest is cinema

XIX. Shakespeare in any possible way

1. Is Hamlet a real action hero?
2. "*Bambi* in Africa, with a touch of *Hamlet*"
3. 1996: the year of *Richard III*

XX. The apotheosis of Shakespeare in Hollywood

1. The Academy's homage
2. *Hamlet* in 70 mm. splendour
3. *Romeo + Juliet* wins the hearts of the MTV Generation
4. The second life of *Shakespeare in Love*

XXI. Once upon a time... Hollywood on the Thames

1. The birth of show business
2. Shakespeare, our contemporary
3. Scriptwriters' work

XXII. A mythical finale

1. The resurrecting applause
2. *Dea ex machina*
3. 'Write me well'
4. The Hollywood *Aeneid*

Bibliography

Index of Shakespearian Films

Index of names and works